

La complessità della Resistenza italiana



IL PROBLEMA

Il fenomeno della Resistenza è stato oggetto di studi storiografici fin dai tempi immediatamente successivi al biennio 1943-1945 quando, nell'Italia occupata a Nord dai fascisti e dai nazisti, i gruppi partigiani contribuirono a liberare il paese attraverso la lotta armata. Se i primi studi del dopoguerra furono caratterizzati dall'esaltazione spesso acritica del movimento partigiano, in anni più recenti gli studiosi hanno indagato invece la complessità del fenomeno.

I quattro testi proposti di seguito analizzano in particolare l'articolazione dei gruppi antifascisti, la profonda diversità delle ideologie nel cui nome agivano le forze in campo, la complessità della Resistenza meridionale.



CLAUDIO PAVONE

(1920-2016) ha partecipato attivamente alla Resistenza. Dopo la guerra ha lavorato presso l'Archivio centrale dello Stato e poi ha insegnato presso l'Università di Pisa. Con il suo saggio *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, del 1991, il concetto di guerra civile applicato alla Resistenza è entrato nella storiografia accademica.



SERGIO LUZZATTO

(1963-) insegna Storia moderna all'Università di Torino. Si è occupato della Rivoluzione francese e del revisionismo nato intorno alla lotta partigiana.

I protagonisti e le fasi del dibattito

TESTO 1 Una guerra civile Claudio Pavone ha aperto una nuova stagione di studi sulla Resistenza, definendola come “guerra patriottica, guerra civile, guerra di classe”, tre aspetti intrecciati fra di loro e difficili da distinguere nel vivo dell'azione. Eppure tutti questi fattori ebbero influenza sugli eventi resistenziali e, a causa di essi, anche all'interno dello stesso movimento partigiano si crearono dissidi a volte tragici.

TESTO 2 La duplice natura della Resistenza Santo Peli sottolinea invece la duplice natura della Resistenza: i gruppi e i partiti che reagirono dopo l'8 settembre 1943 erano infatti formati dagli antifascisti storici, che si erano opposti al fascismo fin dagli anni Venti, e dalle nuove generazioni che reagirono al nazifascismo con motivazioni diverse tra loro, però accomunate da quello che lo storico chiama “analfabetismo politico”. Ciò rappresentò un motivo di difficoltà per gli organizzatori della Resistenza.

TESTO 3 Combattere per la democrazia Sergio Luzzatto discute le tesi revisioniste diffuse nei confronti della Resistenza, che equiparavano i partigiani ai combattenti di Salò. Secondo lo storico ogni tentativo di equiparare i combattenti dei due fronti rappresenta in primo luogo un errore storiografico (perché travisa la realtà dei fatti). Se infatti sia i partigiani sia i combattenti di Salò parteciparono ad azioni violente non sempre giustificate, non bisogna dimenticare che i fascisti lottavano consapevolmente a difesa di crudeli dittature, mentre dalla vittoria degli antifascisti avrebbe avuto origine la libertà democratica dell'Italia repubblicana.

TESTO 4 La resistenza nel Meridione Il saggio di Isabella Insolubile si occupa di un argomento poco approfondito dalla storiografia della Resistenza: la lotta al nazifascismo nell'Italia meridionale, che non è stata soltanto quella delle famose Quattro giornate di Napoli, ma un fenomeno ben più diffuso e articolato.



SANTO PELI

(1950-) ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Padova. Si è occupato in particolare della conflittualità operaia tra prima e seconda guerra mondiale e della Resistenza.



ISABELLA INSOLVIBILE

(1978-) insegna Storia comparata dei Sistemi politici alla Libera università internazionale degli studi sociali (LUISS) di Roma. Si è occupata dello studio della seconda guerra mondiale e in particolare della vicenda di Cefalonia, della Resistenza meridionale e delle stragi compiute dai nazisti in Italia dopo l'8 settembre 1943.

TESTO 1 PER UN BILANCIO STORICO DELLA RESISTENZA

Lo storico sostiene che la Resistenza divise gli italiani tra quanti difendevano il fascismo e quanti invece si batterono per affermare la democrazia.

Contro gli invasori tedeschi e i risorti fascisti si sviluppò la Resistenza. Se si guardava in modo prevalente al nemico tedesco la guerra assumeva soprattutto la fisionomia di guerra patriottica; se si guardava in modo prevalente al nemico fascista, essa assumeva soprattutto il carattere di guerra civile; se dal fascismo come nemico politico si risaliva al padrone – il capitalista, l'agrario – in quanto antagonista sociale che aveva partorito e sostenuto il fascismo (secondo l'interpretazione che del fascismo davano non soltanto i marxisti), comparivano forti tratti di guerra di classe.

● **Claudio Pavone**

L'eredità della guerra civile
1994

Tesi

La Resistenza è stata una guerra patriottica contro il nemico, una guerra civile tra fascisti e antifascisti, una guerra di classe contro i capitalisti che avevano fiancheggiato il regime

STORICI A CONFRONTO

I tre aspetti della lotta erano strettamente intrecciati ed era facile trascorrere dall'uno all'altro. Combattere ad esempio la guerra patriottica contro i tedeschi, che era quella più sentita dalle formazioni "militari" e autonome (le fiamme verdi, i fazzoletti azzurri, le brigate Osoppo ecc.) poteva non significare soltanto la cacciata dal sacro suolo della patria dei tradizionali nemici del Risorgimento e della guerra 1915-18, eredi della eterna barbarie teutonica (anche se non mancarono atteggiamenti di tale arcaica ispirazione); poteva anche significare combattere per un'Italia liberata dal fascismo, alleato e complice del nazismo. La storiografia ha correttamente posto in luce le differenze che esistettero tra fascismo e nazismo in quanto due distinte sottospecie, la seconda più perfetta, del totalitarismo. Ma per i protagonisti di quella immane prova storica che fu la seconda guerra mondiale l'espressione sintetica "nazifascismo", largamente usata, ben individuava il nefando progetto di unificazione dell'Europa basato sulla preminente forza economica e militare e sul fanatismo ideologico della Germania nazionalsocialista. **Dalla guerra patriottica, a meno di non volerla intendere in un significato estremamente riduttivo, si veniva così di necessità risospinti verso una guerra civile di dimensioni europee: identità nazionale e valori comuni all'intera civiltà dell'Europa venivano messi contestualmente in gioco.** E se ci si chiedeva in che modo un popolo civile come quello tedesco avesse potuto diventare nazista, a pari domanda non si poteva sfuggire per quanto riguardava il rapporto fra popolo italiano e fascismo. La contesa sul passato, e non solo su quello risorgimentale – basti pensare al culto della romanità che il fascismo aveva cercato di inculcare negli italiani [...] – e la contesa sul futuro – il nuovo assetto civile, politico e istituzionale da dare all'Italia – alimentavano il conflitto nel presente. [...]

La guerra civile rompe dunque l'unità nazionale, ma nello stesso tempo tese a ricostituirla [...]. Le strade per salvaguardare l'unità del Paese furono allora tre. La più opaca, ma resa forte dall'appoggio alleato estensivamente interpretato, fu quella perseguita dalla monarchia e dalle forze politiche e sociali che facevano ad essa corona: la garanzia dell'identità nazionale fu vista nella continuità, o meglio ancora si direbbe nella vischiosità, dello stato.

La seconda strada nasceva dalle strategie perseguite dai principali partiti, e in particolare dai comunisti e dai democristiani, che avevano bisogno di una reciproca legittimazione, raggiungibile solo attraverso una politica unitaria in grado di consentire, anche a chi ne preparava la rottura, come poi faranno i democristiani e i liberali, di rigettarne la responsabilità sugli altri. L'ostracismo dato fino a non molto tempo fa alla categoria di guerra civile applicata alla lotta fra Resistenza e Repubblica sociale discende, oltre che dall'orrore che la guerra fratricida di per sé suscita, dal fatto che la destra (intendendo ovviamente la destra antifascista) doveva fare propria l'immagine di una Resistenza rassicurante, levigata ed esclusivamente patriottica e militare che aveva saputo circoscrivere e alla fine espellere le infiltrazioni rosse; e che dal canto suo, la sinistra, per accreditarsi come la più schietta rappresentante dell'unità nazionale in nome del suo intransigente antifascismo, doveva rigettare sulla destra la responsabilità della frattura dell'unione di tutti i veri italiani. **Destra e sinistra convergeranno dunque nella programmatica negazione ai fascisti della Rsi della qualità di italiani, indispensabile presupposto del carattere "civile" della guerra.**

La terza delle strade cui sopra accennavo stava nell'assumersi tutto il peso della divisione storicamente determinatasi fra gli italiani e nello stesso tempo di lottare per il suo superamento, per la costruzione cioè di un futuro che sapesse davvero andare oltre la divisione stessa. Fra i partiti del Cln il Partito d'azione fu, almeno in alcune sue com-

Argomentazione

I tre aspetti sono interconnessi: la guerra patriottica, ad esempio, è una guerra civile tra europei

Argomentazione

La politica in passato ha rifiutato la definizione di guerra civile

ponenti, il più vicino a questa posizione. Il suo significato più profondo sta nel fatto che essa trasbordava dalle linee divisorie fra i partiti e testimoniava del fatto che fra gli italiani, cattolicamente avvezzi al dominio della mediazione, si era fatta strada la volontà di misurarsi finalmente con la crudezza di una scelta reale. L'altezza della posta e la radicalità del confronto incisero ben più profondamente, anche ai fini della ricostituzione dell'identità nazionale, dell'accomodamento calato dall'alto il 25 luglio. Ma esse si trasferirono solo in modo parziale nelle soluzioni istituzionali, e prima ancora negli equilibri politici e sociali, alla fine creatisi.

(Donzelli, Roma 1994)

TESTO 2 TRA CONSAPEVOLEZZA POLITICA E REAZIONE ISTINTIVA

Lo storico mette in evidenza l'impossibilità di valutare la Resistenza come fenomeno unitario e analizza la diversa consapevolezza politica esistente tra le formazioni partigiane.

La resistenza politica, organizzata ed egemonizzata dai partiti antifascisti, è resa possibile dal fallimento del regime fascista e dell'intera classe dirigente nazionale, clamorosamente evidenziato dalla rovinosa sconfitta militare. Da questo tracollo scaturisce l'occasione storica di riprendere una battaglia che vent'anni prima aveva condotto Mussolini al potere e gli antifascisti in galera e in esilio. [...] Accanto a questa resistenza, incentrata su un consapevole progetto politico-militare, esiste una resistenza molto più diffusa, multiforme e mutevole, che ha le sue radici nella stanchezza, nel rifiuto della guerra, e che si manifesta nella renitenza alle nuove leve militari e al lavoro obbligatorio per gli «occupanti-alleati» tedeschi, nelle mille forme di autosottrazione e di mancata collaborazione. Solo in minima parte questa resistenza alla guerra si traduce in una volontaria e meditata partecipazione diretta alla guerra partigiana vera e propria, anche se ne costituisce un presupposto indispensabile. Consapevolezza storica, preparazione politica, motivazioni intellettuali ed etiche fortemente sentite sono assai rare. [...] È indispensabile, insomma, tener conto della materia prima che la Resistenza ebbe a disposizione. [...]

Dal 1922 tendenzialmente, e dal 1926 anche dal punto di vista legislativo, qualunque attività politica e culturale al di fuori di quelle direttamente organizzate, gestite o autorizzate dal Partito fascista sono perseguite come «attività antinazionali». [...] è certo che la grande maggioranza degli italiani, in particolare le generazioni protagoniste attive della Resistenza, arrivano all'appuntamento completamente prive di preparazione politica.

Mancano non solo l'abitudine, ma persino i requisiti minimi per il dibattito. La cultura politica entra in circolo, in modo catacombale, dopo il 25 luglio '43; i partiti politici che cercano stentatamente un modo per aggregarsi, trovano in questo analfabetismo politico di massa un ostacolo aggiuntivo enorme. Sono davvero poche migliaia gli antifascisti sperimentati, i reduci dall'esilio, dalla galera, dal confino, dalla resistenza francese, dall'emarginazione sociale, pronti a cogliere dopo l'8 settembre l'occasione offerta dal disastro della guerra fascista. [...] la scarsità di uomini che uniscano in sé maturità politica, coraggio, preparazione militare e salde convinzioni ideali sarà uno dei problemi di più ardua soluzione per gli organizzatori della Resistenza.

(Einaudi, Torino 2004, pp.5-6)

● Santo Peli

La Resistenza in Italia: storia e critica

2004

Tesi

C'è una duplice Resistenza: quella dell'antifascismo degli anni Venti e quella nata con il rifiuto della guerra e della collaborazione con i tedeschi

Argomentazione

I giovani che partecipano alla Resistenza, e che hanno vissuto principalmente durante il ventennio, non avevano avuto una preparazione politica

Argomentazione

Le persone veramente preparate per fronteggiare il nazifascismo sono in numero esiguo

TESTO 3 IL VALORE CIVILE DELLA RESISTENZA AL DI LÀ DELLE POLEMICHE

L'autore reagisce contro coloro che mettono sullo stesso piano i partigiani con i militanti della Repubblica di Salò, per affermare che "quel che conta non è l'eguaglianza nella morte, ma la disegualianza nella vita", ossia la diversità delle intenzioni.

Il «socialismo reale» è stato una sciagura immensa, un cancro del Novecento il cui grado di malignità risulta assolutamente paragonabile con quello del nazifascismo. Ma questo non ci autorizza affatto a concludere, nel caso della guerra civile italiana, che i partigiani della Resistenza abbiano combattuto per una causa altrettanto abietta che i repubblicani di Salò. A tale riguardo, non si tratta soltanto di precisare che quella di osservanza comunista rappresentava appena una fra le componenti di un movimento partigiano che comprendeva anche «badogliani» e azionisti, socialisti e democristiani. Né soltanto di obiettare che moltissime reclute delle brigate salivano in montagna senza precise intenzioni ideologiche. Si tratta anche di notare quanto fosse siderale la distanza che separava un comunista italiano da un fascista in termini di obiettivi politici, di immaginario sociale, di valori umani.

A tutta prima, con l'effetto ottico di distorsione che ci deriva dalla privilegiata condizione di posteri, può sembrare che l'uno e l'altro di questi lontani personaggi – il «ragazzo di Salò» e il partigiano delle «Garibaldi» – si siano battuti per obiettivi analogamente nefandi: l'uno per il Lager, l'altro per il Gulag. A guardar meglio, attenendosi alle regole della buona storiografia risulta invece chiara la disparità della loro condizione: poiché l'uno aveva sotto gli occhi le coordinate del mondo per il quale era pronto a sacrificare la vita, l'altro non poteva figurarsele con esattezza. Il saloino¹ era evidentemente disponibile a immolarsi [...] per il mondo di cui Mussolini e Hitler andavano berciando da vent'anni, dove i più forti erano i migliori, i più deboli partivano dentro carri bestiame per una destinazione che soltanto gli ipocriti qualificavano ignota. Il garibaldino era pronto a morire per l'Italia di Montefiorino e della val d'Ossola: per il mondo delle «zone libere», ch'egli credeva ricalcato sopra un universo socialista di cui non aveva fatto esperienza diretta, ma che appunto poteva sperare libero, egualitario, solidale.

E poi, indipendentemente dalla loro rispettiva buona fede [...] le concrete circostanze della storia italiana e mondiale attestano oltre ogni margine di dubbio che il partigiano delle Garibaldi combatteva dalla parte giusta, il ragazzo di Salò dalla parte sbagliata. [...] La vittoria del comunista delle Garibaldi ha significato un'Italia libera, la vittoria del fascista di Salò avrebbe significato un'Italia schiava. [...]

È stato anche per sottrarre il dibattito pubblico sulla Resistenza a sterili analogie tra la buona fede dei rossi e dei neri o tra le rispettive belle morti, che la migliore storiografia ha ritenuto opportuno – in questi ultimi anni – di spostare significativamente il mirino del proprio obiettivo: non guardando più tanto, o non più soltanto ai combattenti per l'una o per l'altra causa, ai protagonisti militari del biennio 1943-45, quanto piuttosto a coloro che troppo a lungo erano sembrati semplici comparse sulla scena della guerra: i civili.

Con una sensibilità che era mancata nei decenni precedenti, quando la retorica resistenziale aveva coltivato lo stereotipo del «popolo alla macchia», di un'Italia tutta trasferita sui monti per combattere la guerra partigiana, gli studiosi più capaci hanno preso a ricostruire e a raccontare altre storie. Talvolta, storie edificanti di una resistenza civile combattuta soprattutto dalle donne, «in guerra senza armi» per con-

● Sergio Luzzatto

La crisi dell'antifascismo

2004

Tesi

Non si può mettere sullo stesso piano il partigiano e il militante della Repubblica di Salò: i primi difendevano la libertà, i secondi i regimi di Mussolini e Hitler

1 saloino: militante della Repubblica di Salò.

tribuire alla sconfitta del nazifascismo attraverso le forme più varie di dissidenza quotidiana. Più spesso, storie terribili di una popolazione civile presa «tra due fuochi»: nell'Italia liberata, gente insidiata dai soprusi e dalle violenze degli stessi soldati alleati; nell'Italia occupata, gente schiacciata fra la logica sovversiva dei partigiani e la logica repressiva dei tedeschi, stritolata dal meccanismo infernale dell'attentato e della rappresaglia.

Ma questo meritorio lavoro per raccogliere il ricordo del male dalla viva voce degli ultimi sopravvissuti può esso stesso avere contribuito, e ancora può contribuire alla crisi dell'antifascismo.

Si è passati infatti dalla monumentalizzazione degli eroi alla monumentalizzazione delle vittime: dal libro d'oro dei caduti per la causa della Resistenza, con i nomi illustri dei morti in combattimento, all'anodino elenco di persone uccise, che sono parse tanto più degne di compianto quanto più anonime e inermi. Senonché, nel momento in cui la vittima civile viene riconosciuta come l'autentico eroe del ventesimo secolo, agnello sacrificale di mortifere ideologie l'una contro l'altra armate, a che pro distinguere fra vittime e vittime? Perché mai un uomo o una donna qualunque uccisi dai saloini dovrebbero suscitare maggiore pietà di un uomo o di una donna qualunque uccisi dai partigiani? Di là dal gruppo sanguigno, che cosa distingue il sangue di un cadavere da quello di un altro? Nella prospettiva di una vittima, non c'è condanna a morte che trovi giustificazione al tribunale della storia.

In Italia più ancora che altrove, un'idea penitenziale del Novecento ha espunto dal discorso pubblico sul secolo scorso ogni considerazione valoriale, facendo tutto rientrare dentro il buco nero della nozione di carneficina. Sempre più spesso il compito degli storici è sembrato ridursi a quello di lugubri contabili della morte, utili essenzialmente per calcolare (talora con improbabile esattezza, talaltra con sinistra approssimazione) il numero di vittime prodotte dagli «ismi» più diversi: nazismo o comunismo, capitalismo o colonialismo, fascismo o antifascismo. Per una sorta di malintesa ricompensa postuma, i più vari profili di morti ammazzati del Novecento dall'ebreo polacco al kulako russo, dal contadino cambogiano alla profuga tedesca, dal partigiano delle Garibaldi alla bimba di Hiroshima, dal *desaparecido* argentino al brigatista nero di Salò – sono stati riuniti in un unico, smisurato, pletorico limbo di vittime: milioni di uomini e di donne colpevoli soltanto del peccato originale di essere nati in un secolo di ferro.

Le conseguenze negative di questa operazione storicamente, ideologicamente e moralmente riduzionistica, consistente nell'appiattire le vite sulle morti, sono apparse evidenti nel dibattito nostrano sul «sangue dei vinti»² del dopo-Liberazione.

(Einaudi, Torino 2004)

2 «sangue dei vinti»: Il riferimento è al libro di Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti* (2003), in cui vengono raccontate esecuzioni operate dai partigiani dopo la Liberazione nei confronti di fascisti e avversari.

TESTO 4 LA RESISTENZA NEL MERIDIONE D'ITALIA

La storica Isabella Insolubile fa luce su uno degli aspetti meno conosciuti della Resistenza italiana, ovvero quella meridionale. Per lungo tempo gli studi e le testimonianze si sono concentrati, prevalentemente, sulla rivolta delle Quattro Giornate partenopee, che portarono alla liberazione di Napoli. In realtà, nel Sud d'Italia si svilupparono molti focolai insurrezionali spontanei contro il nazifascismo.

Conclusion

L'equiparazione tra le vittime delle tragedie del Novecento appiattisce anche la diversità delle motivazioni originarie

● Isabella Insolubile

Per necessità, virtù e scelta: la Resistenza del Sud al Sud

2016

STORICI A CONFRONTO

All'interno del dibattito sull'inizio della Resistenza, il Sud occupa a ragione un posto di rilievo. Come quella nel resto d'Italia, la lotta di Liberazione del Meridione comincia con l'8 settembre 1943 ed è caratterizzata, tra le altre cose, dall'elemento della contemporaneità: molti degli episodi-eventi accadono infatti negli stessi momenti e in luoghi diversi, e questo dà, fin da subito, l'impressione di un fenomeno diffuso e tendente a espandersi quasi naturalmente. La Resistenza meridionale, che qui si cercherà di riassumere sinteticamente, rimandando ai lavori sistematici di numerosi studiosi, presenta un quadro che è stato a ragione definito frammentato, ma anche variegato. Una Resistenza che c'è stata e che, se si è originata dalla necessità di difendersi contro la violenza dell'occupante, è maturata attraverso il rifiuto della collaborazione, e si è poi concretizzata, 'strada facendo', in «consapevole trasgressione e [...] aperta rivolta», nella quale non sono mancati «elementi di antifascismo e di un'embrionale organizzazione politica». Una lotta, infine, che è stata anche, come in tutta la Resistenza nazionale, la risposta a un fondamentale «impulso all'autoliberazione». Molte sono, come si vedrà, le caratteristiche della Resistenza nazionale che possono essere ritrovate nell'esperienza meridionale. Già nell'interpretazione di Longo¹, il Sud indica la strada e il Nord «conchiude l'epopea», ed è per questo che «la guerra partigiana è stata una guerra nazionale unitaria». È evidente, quindi, fin dalle prime analisi, che la tematica, e così la problematica, ci sono già tutte: l'esigenza di ribadire un percorso unitario nazionale si avverte fin dall'immediato dopoguerra, ma bisognerà aspettare decenni prima che il contributo meridionale ottenga il posto che gli spetta nel discorso complessivo. La «sfortuna storiografica» della Resistenza meridionale ha cause e responsabili, ampiamente esaminate ed elencati dalla letteratura scientifica proveniente, perlopiù, da studiosi del territorio, che hanno tentato di porre rimedio a tale stato di cose. È chiaro, ciononostante, anche dal presente sforzo dell'ANPI nazionale, che la necessità di una maggiore considerazione del Sud all'interno della storia patria – dall'Unità a oggi – sia ancora profondamente avvertita, così come provano, ad esempio, due voci autorevoli quali quelle di Luigi Cortesi e Vittorio Foa². Entrambi, in anni recenti, hanno dimostrato il diffuso disinteresse, o la generale sottovalutazione – da un punto di vista storiografico ma anche politico – del ruolo del Meridione nella lotta di Liberazione italiana. [...].

Questi sono solo due degli innumerevoli esempi che si potrebbero citare, e sono stati scelti per la rappresentatività dei 'testimoni'. Se possibile, all'interno di uno scenario che solo parzialmente ci si sforza di vedere unitario, pur nelle sue molteplici e multiformi diversità – che non avrebbero dovuto distinguere quanto arricchire un panorama di esperienze – si crea presto, fin dai primi studi, un'ulteriore frammentazione, e a quella tra Nord-Centro e Sud si aggiunge quella tra Sud e Napoli. Come ha scritto Soverina, «nella percezione comune l'unica pagina di storia meridionale, che viene in qualche modo inserita nel processo resistenziale è quella legata alle Quattro Giornate di Napoli». Per Longo, ad esempio, la Resistenza del Sud è concentrata nelle quattro giornate d'insurrezione della «capitale»: «Prima dello sbarco di Salerno, si erano già avuti tentativi spontanei di resistenza armata ai Tedeschi in tutto il Sud dell'Italia. In Sicilia, in Calabria, il popolo aveva lottato contro gli ammassi, contro le requisizioni di bestiame, contro le spoliazioni tedesche; aveva ripetutamente tagliato i cavi tedeschi, provocando i consueti, feroci proclami. Ma erano stati episodi isolati, slegati, su cui quasi improvvisa era caduta la liberazione da parte degli eserciti vittoriosi; laddove a Napoli la lotta assunse forme e dimensioni imponenti, fu una rivolta generale, la sfida di una città intera [...].»

Tesi

Anche al Sud c'è stata una Resistenza contro il nazifascismo ed è stato un fenomeno molto articolato, però poco indagato dagli storici

Argomentazione

La Resistenza è cominciata al Sud e quindi la guerra partigiana è stato un fenomeno nazionale

- 1 Longo:** Luigi Longo (1900-1980) è stato un partigiano e politico comunista e poi segretario del PCI.

Argomentazione

A supporto della propria tesi Insolubile fa riferimento a studi di altri storici e politici

- 2 Luigi Cortesi e Vittorio Foa:** Luigi Cortesi (1929-2009) è stato uno storico e senatore comunista; Vittorio Foa (1910-2008) un sindacalista e politico di spicco della sinistra.

Fu solo da Napoli che iniziò, dunque, l'«insurrezione nazionale». Anche per Battaglia, la Resistenza – «ignorata» – del Sud è riassunta nelle Quattro Giornate partenopee e in pochi altri episodi sparsi, che rappresentano l'espressione di un «urto elementare fra la dominazione nazista e il popolo italiano».

[O]ltre alle Quattro Giornate [...], c'è tutto un Sud che resiste e che partecipa, a suo modo e con i propri tempi, alla stessa lotta armata. La spinta, ideale e pratica viene, per tutti, dall'individuazione 'politica' del nemico. Il «dominatore nazista» è il nemico riconosciuto come tale fin da subito. [...] È un discorso generale, individuabile in tutta la Resistenza e così in tutto il Meridione che combatte.

(in Enzo Firmiani (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*, Le Monnier, Firenze, 2016)

Conclusion

La Resistenza nasce in tutto il territorio nazionale come opposizione contro i nazisti



DEBATE

● ARGOMENTO

Le diverse interpretazioni della Resistenza

● AFFERMAZIONE

I partigiani e i militanti della Repubblica Sociale Italiana non possono essere equiparati

● FASI DI LAVORO

A PREPARAZIONE

- 1 Tutti leggono l'intero percorso, chiarendosi i termini dell'argomento, sfruttando le glosse a fianco dei testi.
- 2 Vengono scelti un moderatore e un verbalizzatore.
- 3 Il moderatore rilegge con attenzione tutti i testi.
- 4 La classe si divide in quattro gruppi, ciascun gruppo sostiene la tesi di uno storico presentato.
- 5 Ogni gruppo, dopo la discussione interna, prepara un proprio giudizio sul contenuto dell'affermazione stando attento a coinvolgere tutti gli studenti. I gruppi devono omogeneizzarsi per individuare bene la tesi da esporre.
- 6 Il moderatore prepara le domande da porre e uno schema di massima da seguire.

B DIBATTITO

- 1 Il moderatore chiede a turno a ogni gruppo di esporre brevemente la propria tesi (max 2 min.), rispettando il criterio della partecipazione di tutti gli studenti.
- 2 Il verbalizzatore prende appunti.
- 3 Esaurita la prima esposizione, si apre il dibattito entrando nello specifico delle interpretazioni degli storici attraverso alcune domande che stimolino il confronto tra le tesi diverse.
Alcune domande potrebbero essere le seguenti.
 - Che cos'è stata, secondo il vostro punto di vista, la Resistenza? In particolare: quali sono state le motivazioni che hanno spinto alla lotta armata?
 - Quali erano le formazioni che hanno combattuto la lotta al nazifascismo?
 - Nella vostra interpretazione emerge un giudizio nei confronti dei militanti della Repubblica di Salò (o Repubblica Sociale Italiana)?
 - Condividete le letture fatte dagli altri storici partecipanti a questo dibattito?
 - Quali sono le interpretazioni che non vi convincono? (motivate le risposte date)
 - È stata giusta la celebrazione della Resistenza fatta nei decenni passati?
 - Qual è stato l'effettivo ruolo della popolazione civile?
 - Quali sono gli elementi di novità della sua interpretazione?
 - Quale valore può ancora avere la Resistenza oggi?

C SINTESI

Nella fase finale del debate ogni gruppo esprime nuovamente la propria tesi sulla Resistenza, stavolta tenendo conto delle obiezioni che sono emerse nel dibattito.

Il verbalizzatore mette ordine negli appunti, stende le conclusioni del dibattito e le consegna alla classe.